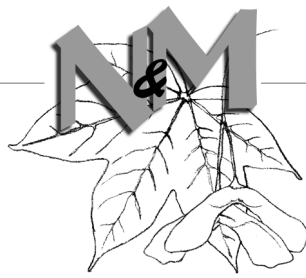




Mario Spagnesi
già direttore dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica

Alessandro Ghigi, antesignano della
protezione della natura in Italia



Alessandro Ghigi, antesignano della protezione della natura in Italia

MARIO SPAGNESI

Già direttore dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (ora ISPRA)

In Bologna, nella casa natale di Alessandro Ghigi in via Belle Arti 17, è posta una targa ove si legge: «In questa casa è nato il 9 febbraio 1875 Alessandro Ghigi, insigne zoologo e naturalista, Magnifico Rettore dell'Ateneo bolognese per quasi tre lustri, pioniere dell'ecologia e della conservazione della natura in Italia». Una sintesi, questa, assai efficace per onorare la figura dell'illustre cittadino bolognese, di un uomo che non può essere dimenticato nel reggimento della Università e del popolo di Bologna.

È stato affermato che Alessandro Ghigi si sia occupato delle tematiche riguardanti la protezione della natura solo negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale.¹ È vero che negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, terminata l'attività accademica, profuse con quell'entusiasmo insito nel Suo carattere ogni energia alla causa della "Natura", ma dal 1896, con la sua pubblica Conferenza di cui faremo cenno, fino al 1970, anno della morte, fu continuo il suo impegno protezionistico in ogni contesto (scientifico, culturale, sociale e politico).

In Lui il seme del naturalista germogliò fin dalla fanciullezza, e si manifestò con una spiccata curiosità e un'attenta osservazione dei fenomeni naturali. Il piccolo Alessandro non si limitava però alla sola osservazione contemplativa nella natura, ma in essa trovava anche fonte di ispirazione per il gioco. Come Egli scrisse, amava correre e saltare per i campi

tormentando i polli e i piccioni dell'allevamento paterno, perché gli piaceva vederli volare. La sua passione non si esaurì negli anni successivi e fin dal primo anno della permanenza al Collegio della Badia Fiesolana (aveva 10 anni) iniziò a raccogliere insetti, e in particolare coleotteri, che conservava in scatole nella propria camerata. Questa sua tendenza naturalistica influenzò molti compagni, che si dettero anch'essi a raccogliere coleotteri.

Nel capitolo finale della sua autobiografia Ghigi ricorda che la vita di collegio era allietata da lunghe e indimenticabili passeggiate a Fiesole, Monte Ceceri, Settignano, la Certosa, Trespiano, e scrive:

Il panorama di Firenze continuamente di fronte a me, i boschi di Vinciliata e di Castel Poggio, il corso dell'Arno visibilissimo oltre Signa, Monte Ceceri roccioso e Villa Salviati boscata hanno infuso in me quella ardente passione per le bellezze naturali del nostro Paese che anima la mia vecchiaia.

Sono queste parole che non abbisognano di alcun commento: esse testimoniano semplicemente come fin da ragazzo Alessandro Ghigi fosse attratto dalla bellezza della natura e,

¹ Piccioni L. (2015) - *Ghigi e i protagonisti della protezione della natura in Italia 1899-1970*. Matura e Montagna, n. 3. La seguente affermazione dell'Autore di questo articolo «Dai primi anni venti fino al 1947 l'impegno protezionistico di Ghigi conoscerà quindi una pressoché totale eclisse...» è del tutto errata e arbitraria.

come si evince poi da altri passi della autobiografia, fosse attratto da ogni sua manifestazione.

Con la maturità questo fervore giovanile si trasformò in un vero e proprio impegno per la protezione della natura, impegno che affrontò sempre con un approccio realistico e pragmatico.

Conquistata la licenza liceale nel 1892 e trascorsa l'estate nel dolce far niente, scorrazzando per monti e boschi, non ebbe tentennamenti sul suo futuro e si iscrisse all'Università di Bologna in Scienze Naturali. Iniziò così a frequentare l'Istituto di Zoologia diretto dal prof. Carlo Emery, di cui fu allievo stimato. Non stupisce quindi se fu un ottimo studente nelle discipline naturalistiche, che assecondavano il suo interesse per gli animali, le piante e la natura più in generale.

In altra sede si potranno approfondire le numerosissime iniziative e le azioni intraprese in difesa della natura da Alessandro Ghigi nel corso della sua lunga vita. Qui è sufficiente ricordare come, raggiunta la laurea, per quanto assorbito da un'intensa attività di ricerca e da un'altrettanta impegnativa attività didattica, si acuì in Lui la volontà di sensibilizzare viepiù il mondo scientifico, quello politico e il popolo tutto sulla necessità di adottare misure di protezione e di ragionevole utilizzo di quella natura che offriva la vita all'intera umanità.

Sulla protezione della selvaggina

La prima dissertazione pubblica da parte di Ghigi in difesa della natura ebbe luogo alla Società Agraria di Bologna nel 1896, quando ancora studente universitario venne invitato a tenere una conferenza dal titolo «Insetti, uccelli e piante in rapporto alla legge sulla caccia». Per quella occasione aveva esaminato il disegno di legge sulla caccia presentato alla Camera dei Deputati dall'On. Compans De Brichanteau e non mancò di sottolineare, tra l'altro, la necessità:

di emanare norme più severe per impedire l'uccisione di numeri elevati di qualunque specie di uccelli,
di sottrarre gli uccelli alle insidie del cacciatore non solo nel tempo in cui hanno le uova

o i piccoli, bensì anche nella stagione degli amori, che è periodo preparatorio ed importantissimo per la riproduzione,

di proibire rigorosamente la caccia alle quaglie in primavera al loro arrivo sui litorali.

Dissentì inoltre sull'elenco di specie di uccelli cui era permesso distruggere i piccoli, e pei quali la caccia era permessa tutto l'anno, essendo ritenuti dannosissimi all'uomo ed agli animali domestici. Ritenne un errore gravissimo esercitare la caccia in ogni tempo a tutti i rapaci perché molti di essi erano talmente rari che ben poco danno potevano arrecare ed altri erano di grande utilità.

Non è difficile immaginare come le considerazioni di quel giovane ventunenne siano state accolte con scetticismo, se si pensa che solo negli anni Settanta del XX secolo, e non senza tenaci opposizioni, la legge italiana sull'attività venatoria stabilì:

- limitazioni dei carri di ogni cacciatore e il divieto dell'uccellazione,
- la protezione degli uccelli "rapaci",
- il divieto di caccia nella stagione prenuziale agli uccelli migratori.

Ghigi aveva suggerito principi scientifici ed ecologici per la protezione della selvaggina, ma in quel tempo non esistevano ancora nel nostro Paese le condizioni culturali necessarie per ottenere l'emanazione di leggi con tale obiettivo. Egli non trovò quindi riscontro alle sue considerazioni e alle sue aspettative, ma in Lui maturò la convinzione che, non essendo possibile perseguire la tutela delle risorse naturali attraverso l'emanazione di disposizioni di principio generali, una legislazione di settore, qual era appunto quella sulla caccia, era lo strumento attraverso il quale si potevano raggiungere alcuni dei fini che si proponeva. Fu così che cominciò ad occuparsi di legislazione venatoria, partendo dal presupposto che l'attività venatoria doveva rispettare i principi dell'ecologia e quindi doveva essere esercitata nel rispetto delle regole dettate dalle conoscenze scientifiche.

Nel 1904 fu chiamato dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Prof. Avv. Luigi Rava, a collaborare alla stesura del disegno di legge n. 27 "Provvedimenti per l'esercizio della caccia", che venne presentato il 20 dicembre dello stesso anno al Senato del Regno; questo



lo approvò dopo una lunga discussione. Successivamente lo stesso Ministro di Agricoltura, di concerto col Ministro delle Finanze A. Majorana, lo presentò alla Camera dei Deputati (disegno di legge 20 giugno 1905, n. 228), ma la legge non fu mai emanata.²

Da questa esperienza Ghigi ebbe piena consapevolezza della difficoltà a raccogliere consensi unanimi per la promulgazione di una legge organica che regolasse l'esercizio venatorio in Italia, difficoltà di gran lunga maggiore di quella che si riscontrava negli altri paesi. Differenze corologiche notevoli, consuetudini inveterate tramandate dagli Antichi Stati, interessi economici legati a certi tipi di cacce, commercio di selvaggina ecc., erano tutti elementi che concorrevano a rendere problematica la formulazione di un testo di legge che contenesse disposizioni tecniche eguali per tutto il Regno. Si persuase così che la legislazione sulla caccia nel nostro Paese era ben lungi dall'essere prossima ad un assetto definitivo.

Egli espresse le proprie considerazioni nel volumetto «Caccia» pubblicato dalla casa editrice Vallardi nel 1907, che riscosse apprezzamenti anche in parte del pubblico venatorio. Proprio la conoscenza di questo scritto indusse il Ministero per l'Agricoltura e per le Foreste ad invitarlo a Roma per consultazione ogni qual volta la direzione generale dell'agricoltura doveva occuparsi di questioni venatorie.

Si deve a Ghigi se nel 1911 la proposta di legge n. 791, presentata dal Ministro dell'Agricoltura On. Giovanni Raineri, si intitolò "Provvedimenti per la tutela della selvaggina" e non più "Provvedimenti per l'esercizio della caccia".³ Tale locuzione rimarrà fondamentale e prevalente, e condiziona il diritto di esercizio di caccia fino ai nostri giorni.

2 Fra le varie proposte di Ghigi contenute nel progetto di legge n. 27/1904 si distinguono l'istituzione di permessi per il prelievo di uccelli e mammiferi a scopo scientifico e la nomina di una Commissione permanente consultiva per la caccia presso il Ministero dell'Agricoltura, composta anche da zoologi. In: *Senato, D.L. n. 27 del 1904; Camera dei Deputati, D.L. n. 228 del 1905*; A. Ghigi, *La legge sulla caccia dal punto di vista zoologico*, Congresso dei Naturalisti Italiani, promosso dalla Società Italiana di Scienze Naturali, Milano, 15-19 settembre 1906, Tip. degli Operai, Milano, 1907.

3 Ghigi scrisse materialmente l'intero testo normativo e la relazione di accompagnamento per conto del Ministro Raineri. Rispetto al precedente disegno di legge del 1904-1905 "Provvedimenti per l'esercizio della caccia", Egli colse l'occasione per intitolarlo semplicemente "Provvedimenti per la tutela della selvaggina", che costituiva il vero suo obiettivo.

Fu in occasione della redazione della suddetta proposta di legge affidatagli dal Ministro dell'Agricoltura che Ghigi ebbe una lungimirante idea: costituire un laboratorio di zoologia applicata alla caccia affinché gli organi politici e amministrativi dello Stato potessero ottenere quella indispensabile consulenza tecnico-scientifica in materia di protezione della fauna e di esercizio venatorio.

Anche la proposta di legge Raineri non ebbe seguito, perciò continuarono a rimanere in vigore disposizioni come le Regie Patenti Sarde, le Sovrane Risoluzioni Parmensi, i Decreti ducali modenesi, la Legge Toscana, le Notificazioni pontificie, la Legge Napoletana e il Diritto italiano. L'unificazione legislativa si riuscì a raggiungere con l'emanazione della legge 24 giugno 1923, n. 1420 "Provvedimenti per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia".

Fin dal 1907 Ghigi aveva svolto ricerche sulla distribuzione della selvaggina in Italia e ciò aveva concorso a riconoscere nell'Istituto di Zoologia della Regia Università di Bologna la struttura scientifica più accreditata nella materia della zoologia applicata alla caccia. E fu proprio in applicazione della legge n. 1420/1923 e del relativo regolamento attuativo che vennero affidate dal Ministero dell'Agricoltura al suddetto Istituto di Zoologia le ricerche scientifiche in materia venatoria. Ghigi, in sostanza, riuscì così a far trasferire a Bologna i compiti precedentemente spettanti all'Ufficio Ornitologico di quel Ministero.

Alla fine degli anni Venti del XX secolo si era posto mano all'organica revisione delle leggi fondamentali della vita amministrativa dello Stato e all'organizzazione provinciale dei nuovi territori. Si avvertì anche l'esigenza di estendere a questi ultimi la legge per la protezione della selvaggina e l'esercizio venatorio. La già citata legge n. 1940/23 aveva istituito un organo di consulenza tecnica in materia di caccia presso il Ministero dell'Agricoltura: la Commissione Venatoria Centrale, di cui Ghigi fu chiamato a far parte come zoologo. Ad essa il Ministro dell'Agricoltura, on. Giacomo Acerbo, affidò l'incarico di predisporre una legge sulla caccia, che venne promulgata nel 1931. Il Testo unico 15 gennaio 1931, n. 117, "Approvazione del testo unico delle leggi e decreti



per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia" non costituì una meccanica riproduzione di norme legislative già in vigore; si caratterizzò invece per l'introduzione nel nostro ordinamento di disposizioni intese a disciplinare organicamente la materia venatoria, integrando, modificando o sopprimendo tutte le norme allora vigenti. Si trattò dunque di una vera e propria riforma, consentita dalla speciale delega conferita al Governo, che consentì di estendere alle nuove Province la legge nazionale, tenendo conto delle loro speciali esigenze e della necessità, unanimemente riconosciuta, di non turbare l'equilibrio faunistico in quei territori.

Si deve a Ghigi se nella nuova legge venne introdotta una profonda innovazione, ovvero la suddivisione del territorio del Regno in zone faunistiche e l'ulteriore sua suddivisione in compartimenti venatori, a seconda delle peculiari esigenze tecniche di protezione e di incremento della fauna propria a ciascun compartimento. Venne in tal modo recepita l'esigenza di regolamentare diversamente l'attività venatoria in base all'esame delle singole realtà ambientali che caratterizzavano il territorio italiano. Con decreto 10 luglio 1931 il lavoro fu assegnato all'Istituto di Zoologia della Regia Università di Bologna. L'azione di Ghigi risultò determinante anche nella definizione dei tempi di caccia, ma la norma risultò poi un compromesso, nel senso che da un lato si ottenne una maggiore protezione delle specie di selvaggina cosiddetta stanziale, dall'altro non furono applicate adeguate restrizioni della caccia alla selvaggina migratoria.

La partecipazione alla formulazione della legge n. 117/1931 fu per Ghigi l'opportunità per realizzare la sua vecchia idea di creare un laboratorio di zoologia applicata alla caccia. Nella legge venne infatti prevista la facoltà agli Istituti zoologici delle Regie Università, ai Regi Istituti superiori di agricoltura ed agli Istituti sperimentali zootecnici di istituire corsi di "Zoologia applicata alla caccia".

In qualità di Rettore della Regia Università degli Studi di Bologna, Ghigi propose al Ministro per l'Agricoltura e le Foreste, On. Giacomo Acerbo, uno schema di convenzione, già approvata dal Consiglio di amministrazione dell'Università nell'adunanza del 30 maggio

1931, concernente l'istituzione di un Corso di zoologia applicata alla caccia presso l'Istituto di Zoologia. L'Università si impegnava, in particolare, a svolgere attività di sperimentazione e studi di acclimazione e ripopolamento della selvaggina; a dirigere e coordinare il lavoro scientifico e tecnico svolto negli Osservatori ornitologi, con i quali avrebbe dovuto mantenersi in continua corrispondenza. Lo schema di convenzione fu recepito con articolo unico e approvato dal Ministro per l'Agricoltura, di concerto con il Ministro delle Finanze, con decreto del 31 gennaio 1933.

Il Corso di zoologia applicata alla caccia avrebbe avuto sede nell'edificio dell'Istituto zoologico dell'Ateneo bolognese e sotto la direzione e la vigilanza del titolare della cattedra di Zoologia, ovvero lo stesso prof. Ghigi. Egli colse l'occasione di quell'incarico per condurre tale attività con la intestazione «*Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia della Regia Università di Bologna - Ministero per l'Agricoltura e per le Foreste*». Il termine "Laboratorio" sostituì dunque di fatto, sebbene non di diritto, quello di "Corso". Provvide poi a far trasferire al Laboratorio le funzioni in capo all'Istituto di Zoologia in materia di protezione della selvaggina ed esercizio della caccia. Una tale scelta non aveva ovviamente un fine solo formale, bensì quello di far assumere al corso universitario una identità più definita, ovvero quella di un organismo scientifico-tecnico di supporto alle decisioni politiche del Governo allo scopo di disciplinare organicamente la materia caccia, tenendo conto dell'esigenza di utilizzo venatorio della selvaggina ed al contempo di assicurare la sua conservazione.

Nel 1939 venne emanato il Testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia (5 giugno 1939, n. 1016), e con esso, all'art. 85, venne decretata la formale istituzione del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, al quale venne conferita una propria soggettività pubblica e una relativa autonomia organizzativa e funzionale, classificandolo come organo consultivo centrale scientifico-tecnico del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste per ogni questione in materia di caccia. Gli furono assegnate funzioni di ricerca e sperimentazione scientifica;



di insegnamento, di formazione post-laurea e di specializzazione nel campo dell'allevamento e della protezione della selvaggina; di direzione e coordinamento delle iniziative e di verifica dei risultati delle esperienze degli osservatori ornitologici e delle oasi di protezione della fauna.

Con successiva convenzione fra il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e la Regia Università di Bologna dell'8 maggio 1942 venne assegnata al Laboratorio la sede in locali attigui all'Istituto di Zoologia della stessa Università. Questo nuovo organismo, per quanto connesso con un Istituto dell'Ateneo bolognese, non aveva specifiche finalità universitarie, ma attendeva a compiti ben più vasti. Ghigi non era ancora soddisfatto. Egli mirava, fin dalla sua istituzione, al riconoscimento della personalità giuridica pubblica del Laboratorio, non tanto per una maggiore autonomia amministrativa, bensì per rafforzarne la sua autonomia scientifica. Difese tenacemente anche il carattere scientifico e non amministrativo della figura del direttore, e volle fissare questa condizione con la legge istitutiva.

Negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale, con la promulgazione della nuova Costituzione, si determinarono le condizioni per la stesura di una nuova legge, i cui articoli introduttivi dovevano recare l'impronta dei principi costituzionali e ne dovevano essere informatori.

Già nel 1948 Ghigi non mancò di manifestare il proprio autorevole pensiero:

La selvaggina è posta sotto la tutela dello Stato ed è oggetto di determinate misure protettive, specialmente durante la riproduzione, a vantaggio della totalità dei cittadini. Alcune specie di selvaggina formano oggetto di caccia secondo le disposizioni dettate dalla legge. In questi contenuti si ritrova il convincimento di Ghigi secondo il quale, in via generale e prevalente, le specie selvatiche dovevano essere tutelate giuridicamente, e in via subordinata dovevano essere fissate regole compatibili per l'esercizio della caccia ad alcune specie. L'enunciazione del principio generale suddetto si accordava non solo coi principi costituzionali, ma anche con la Convenzione di Parigi per la protezione degli uccelli redatta nel 1902, alla quale peraltro l'Italia non aveva aderito.

Assai lungimirante fu anche un altro suo convincimento:

La nostra legge sulla caccia come quella di tutti gli altri paesi distingue la protezione della selvaggina dall'esercizio della caccia, perciò in materia occorre una legge statale per disciplinare le disposizioni di carattere generale, mentre alle province, o meglio, alle regioni vanno trasferite le competenze di carattere locale.

Ancora una volta le opinioni di Ghigi precorrevano i tempi; infatti, tali opinioni espresse nel 1948 divennero norme giuridiche circa trent'anni dopo con la legge quadro 27 dicembre 1977, n. 968, a cui si deve l'introduzione del principio che la fauna selvatica costituisce patrimonio indisponibile dello Stato. Alla saggezza dei suggerimenti dei naturalisti si contrapponevano interessi di varia natura (politici, economici, sociali, ecc.). Ne fu esempio il d.P.R. 10 giugno 1955, n. 987. Questo provvedimento consentiva ai presidenti delle Giunte provinciali di autorizzare alcune forme di caccia e di uccellazione anche anteriormente e posteriormente alle date stabilite dalla legge, per specie di selvaggina non protetta e per compartimenti venatori o determinate località ove tali forme di caccia o di uccellazione erano "tradizionali", ovvero presentassero per le popolazioni locali notevole importanza economica.

Una parte del mondo politico avrebbe infatti voluto togliere qualsiasi competenza centrale dello Stato in materia di attività venatoria, e Ghigi sostenne con vigore il proprio convincimento:

Devono esistere norme nazionali o leggi quadro o leggi cornice che indirizzano le varie norme regionali o comunque periferiche. Tenuto conto del fatto che l'Europa si sta avviando ad un processo comunitario, che interessa anche la fauna e soprattutto quella migratoria, avremo leggi regionali, nazionali e - se non leggi - almeno convenzioni ed accordi internazionali. Infatti, è tipica di una società numerosa e democratica una larga partecipazione di tutti i settori ed a diversi livelli alla tutela ed amministrazione dei beni pubblici.

Nel difficilissimo e lungo iter per l'emanazione della riforma del Testo unico del 1939, Ghigi (e con esso il suo assistente Prof. Augusto Toschi) non mancò di suggerire una riforma



fondata su principi illuminati e conformi alle regole fondamentali per attuare una corretta gestione faunistica nel nostro Paese.

Si preoccupò, ad esempio, di far comprendere la necessità di creare idonee zone di protezione per tutta la fauna e abbandonare l'approccio esistente di considerare la selvaggina stanziale con un grado di protezione superiore a quello riservato alla selvaggina migratoria, quasi che la prima fosse qualche cosa di più vulnerabile e di più prezioso della seconda. Non mancò quindi di denunciare come la selvaggina migratoria, rappresentata da un gran numero di specie cacciabili, e fra essa i piccoli uccelli canori e insettivori, come pure i palmipedi e i trampolieri, si trovasse in evidente diminuzione anche per la scomparsa o forte riduzione degli ambienti naturali loro congeniali. Condannò con vigore l'uccellazione e le famigerate cacce primaverili, le quali venivano consentite in quanto "tradizionali" ed aventi importanza economica locale.

Nella legge 2 agosto 1967, n. 799, "Modifiche al Testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia, approvato con regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016, e successive modifiche", Ghigi vide accogliere solo in parte i principi di conservazione della fauna che andava suggerendo da tempo.

In realtà questa legge non fu altro che una "piccola riforma", e pur dettando nuovi indirizzi nella materia e alcune restrizioni all'attività venatoria, emendò solo una parte delle norme del Testo unico del 1939. Di fatto non abrogò, né sovvertì i criteri ispiratori del Testo unico improntati alla difesa della libera caccia. Si trattò quindi ancora una volta di una legge preparata ad uso dei cacciatori, pur tuttavia l'apporto di istanze protezionistiche espresse in sede parlamentare avevano consentito di introdurre nella legge, tra l'altro, l'istituzione di oasi di protezione della fauna, e quindi anche per gli uccelli migratori, nonché l'abolizione delle cacce primaverili e dell'uccellazione, il divieto di vendita dei piccoli uccelli morti, l'obbligo del superamento di un esame di abilitazione per coloro che intendevano esercitare la caccia.

Ghigi si era adoperato anche per introdurre nella legge una norma tesa al superamento del

principio derivante dal diritto romano per cui la selvaggina era considerata *res nullius*, ma senza successo. Ciò avvenne solo un decennio dopo, nel 1977, con la promulgazione della legge 27 dicembre 1977, n. 968, che all'art. 1 recita «*La fauna selvatica italiana costituisce patrimonio indisponibile dello stato ed è tutelata nell'interesse della comunità nazionale*». Sulle questioni attinenti la legislazione venatoria Ghigi coinvolse anche la Commissione per la Protezione della Natura e delle Sue Risorse del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nell'ambito della quale operò una specifica sottocommissione, le cui conclusioni trovano riscontro nel «Libro Bianco sulla Natura in Italia». ⁴

Sulla istruzione naturalistica

Nel 1899 Ghigi accolse l'invito del Conte Cesare Ranuzzi Segni di far parte del Consiglio direttivo della Società emiliana Pro Montibus et Silvis, che promosse nel mese di settembre 1900 un congresso a Bagni della Porretta. In quella occasione Ghigi tenne la relazione "Per la protezione degli uccelli e il ripopolamento dei boschi", e concluse con la proposta di pubblicare «*un opuscolo popolare in cui siano esposti i fatti più comuni della biologia*», utile per maestri, agricoltori e ragazzi. Nei confronti di questi ultimi diceva che in loro: *è più facile instillare il rispetto per la natura, per cui occorre parlare al loro cuore educandoli ed ammaestrando.*

Ghigi considerava prioritaria la diffusione dell'educazione naturalistica nei cittadini e allo scopo si avvalse di tutti i mezzi per raggiungere tale scopo:

le lezioni popolari, che consistevano in opuscoli divulgativi al fine di rendere comprensibile la scienza ai cittadini (come non ricordare, ad esempio, le lezioni popolari su "I nostri

⁴ In occasione dell'Anno europeo per la Conservazione della Natura 1970, proclamato dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, la Commissione per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse promosse la preparazione di un *Libro bianco* sulla natura in Italia. Ghigi lasciò la Sua ultima testimonianza del profondo amore per la natura nella prefazione del volume, che venne pubblicato nel 1971. Egli si era dedicato alla preparazione di quest'opera con entusiasmo, ne vide il manoscritto pressoché completo, ma gli fu negata la soddisfazione di vedere l'opera pubblicata.



Pesci d'acqua dolce", edito dalla Pro Montibus et Sylvis nel 1907);

la stampa: i quotidiani più vari, da quelli locali ai nazionali, da quelli sportivi a quelli specializzati, erano ricchi delle sue osservazioni, commenti e riflessioni;

la radio e la televisione: Egli sosteneva che: *non basta la lettura di qualche buon libro, ma occorre utilizzare innanzitutto i mezzi moderni di propaganda, che sono efficacissimi. È urgente far penetrare nel pubblico la nozione dei problemi che riguardano la natura e lo stretto rapporto che esiste fra l'equa soluzione dei medesimi ed il benessere dell'umanità.*

Riteneva però che la radio e la televisione avrebbero dovuto evitare di affidare compiti di propaganda e di istruzione a persone non qualificate che, con la massima disinvoltura, dicono spropositi controproducenti. (Quanta attualità in queste affermazioni!).

In più occasioni non mancò di esprimere il suo profondo dissenso alla riforma Gentile del 1923, che aveva pressoché soppresso l'insegnamento delle discipline naturalistiche in ogni ordine di scuole. Le ricerche nelle discipline biologiche compiute nelle università italiane non avevano mai fatto parte della istruzione generale del nostro popolo, essendo rimaste per molti secoli retaggio del cosiddetto "umanesimo" e della retorica: mentre S. Tommaso d'Aquino concentrava nei suoi volumi di teologia tutte le disquisizioni riguardanti argomenti di filosofia e di teologia, in Germania, il suo confratello dello stesso ordine dei domenicani, Alberto Magno, poneva le basi dell'ecologia.

Ghigi riteneva che si dovesse forse a questo contrasto fra lo spirito e l'istruzione monastica da un lato e la realtà della natura dall'altro se in Italia non fu possibile per vari secoli dare alla conoscenza della natura stessa quella diffusione nel popolo della quale anche oggi si deplora l'assenza. Questo concetto potrebbe essere associato al fatto che, in generale, non si dà importanza a ciò che si possiede. Ripeteva Ghigi:

Il più bel paese del mondo non è stato apprezzato dagli italiani, i quali per vari secoli hanno subito quell'influenza monastica che considerava profano tutto ciò che si riferiva alla natura. Non era stato così ai tempi di Roma repub-

blicana ed imperiale, quando i suoi poeti ed i suoi scrittori inneggiavano alla bellezza del paese e alla vita dei campi.

Egli era profondamente convinto che lo studio, specialmente comparativo, degli animali e delle piante avesse una grandissima importanza nell'educazione dei ragazzi perché li abituava all'osservazione dei caratteri particolari dei corpi viventi:

Il fanciullo, nei primi anni del suo sviluppo intellettuale, vuol sapere che cosa sono gli oggetti che egli incontra ed è istinto naturale quello di soffermarsi sugli oggetti offerti dalla natura. La risposta a tali quesiti pedagogici viene data assai più utilmente dalla conoscenza degli oggetti che si trovano in natura che non da quella di oggetti fabbricati dall'uomo. L'insegnamento naturalistico istituito nella scuola secondaria italiana (dopo aver conseguito l'indipendenza) ebbe da un lato notevole importanza nella istruzione e nell'educazione del popolo, ma agli umanisti e ai pedagogisti non piacque, ne segnarono le deficienze e invece di eliminarle, preferirono sopprimere l'insegnamento stesso, cosa che avvenne nel 1923 ad opera del filosofo Giovanni Gentile, il quale in parte distrusse e in parte modificò tutto l'insegnamento scientifico, proprio nel periodo in cui questo andava acquistando sempre maggiore importanza nella cultura dei popoli.

Inevitabilmente la responsabilità di ciò veniva imputata da Ghigi ai governanti del nostro Paese, anch'essi vittime del mancato insegnamento naturalistico:

Coloro che sono destinati a governare l'Italia dovrebbero essere in possesso dei problemi fondamentali della natura per poter affrontare in tal modo le problematiche più complesse che riguardano la difesa del suolo, il regime delle acque e delle foreste ecc., cioè la difesa di quell'ambiente nel quale l'uomo stesso è destinato a vivere ed a prosperare.

Egli era severo anche verso la classe insegnante, in particolare di quella delle materie letterarie, che dovevano istruirsi e persuadersi dell'obbligo che competeva loro di esercitare la funzione educativa naturalistica, commentando ai ragazzi i brani di interesse naturalistico che si incontrano nei Classici: in una parola dovevano poter commentare le Georgiche di Virgilio non solo nella loro bellezza poeti-



ca, ma anche in quella parte sostanziale che esalta la vita dei campi e svela i misteri della natura. Ghigi, viceversa, constatava che le scienze naturali venivano considerate dai letterati come una “materia facile e divertente” e perciò trascurabile:

Se essi invece pensassero alla grande importanza che esse hanno nell'esercitare una politica utile al Paese, dovrebbero essere soddisfatti della simpatia che queste discipline incontrano presso i giovani studenti! Le scienze naturali sono discipline che debbono costituire uno dei lati fondamentali dell'istruzione di tutto il pubblico, non soltanto delle classi lavoratrici, ma anche e soprattutto di quelle che dirigono la politica del paese.

Ghigi osservava che la consuetudine popolare limitava l'espressione “Natura” a fenomeni e ad elementi che si svolgevano e si agitavano sulla superficie del nostro pianeta. Il “panorama” era quindi elemento di sensibilizzazione naturalistica:

La bellezza di un panorama è determinata innanzi tutto dalla irregolarità della sua configurazione e pertanto la montagna risulta all'occhio umano più attraente che non la pianura. La presenza di specchi d'acqua come laghi, fiumi, ruscelli e cascate sono pure elementi panoramici di primo ordine. La montagna, che supera dunque in bellezza la pianura, ha una determinata costituzione per così dire scheletrica, la quale viene in parte ricoperta da detriti provenienti dal suo naturale disgregamento e dalla erosione provocata dai venti e dalle piogge. Su tali detriti, che formano terreno vegetale, si inseriscono le piante, erbacee od arboree secondo i casi. Ciò premesso, poiché l'Italia come è noto, è costituita per quattro quinti da montagne e da colline e soltanto per un quinto da pianure, è evidente che l'aspetto generale del nostro Paese è determinato dall'insieme delle sue montagne.

Negli anni successivi all'ultimo dopoguerra Ghigi promosse una vera e propria campagna sull'insegnamento naturalistico nelle scuole con dotte relazioni a convegni e articoli sia su riviste scientifiche sia su vari quotidiani.

Tra le altre, assai significativa fu la relazione letta al Congresso Nazionale per la Protezione della Natura, pubblicata poi sul Supplemento de “La Ricerca Scientifica” (1959). Nell'oc-

casione non mancò di esprimere aspre critiche alla Ragioneria Generale dello Stato che: *... non si limita a porre un limite generico alle spese, la qual cosa è suo dovere e suo diritto, ma entra nel merito giudicando, senza averne la competenza specifica, il grado di importanza di una piuttosto che di un'altra spesa approvata dagli organi tecnici competenti.*

Da ciò, Egli continua:

... mentre il Tesoro risparmia qualche milione di lire nelle spese per l'insegnamento naturalistico nelle scuole e lesina i fondi necessari ai rimboschimenti ed alle sistemazioni montane, è poi costretto a approfondire somme assai maggiori per riparare ai danni delle alluvioni e delle frane.

E ancora:

Tutti sono d'accordo nel riconoscere che una grave caduta della cultura naturalistica in Italia avvenne ad opera della legge Gentile, che abolì nel Ginnasio Superiore l'insegnamento delle Scienze Naturali (Zoologia e Botanica) e concentrò nel Liceo Classico, in un'unica disciplina, Scienze Naturali, Chimica e Geografia. Il grave errore fu presto riconosciuto, e nel 1936 il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione fu invitato dal Ministro del tempo a rivedere l'ordine degli studi. La Sezione di Scienze, della quale facevano parte, oltre a chi vi parla, Enrico Fermi e Nicola Parravano, propose, ed il Consiglio Superiore approvò all'unanimità, il ripristino dell'insegnamento delle Scienze Naturali nelle classi liceali, corrispondenti all'antico Ginnasio Superiore. Il Ministro approvò la proposta, non così il Tesoro, ossia la Ragioneria Generale dello Stato, che è dunque responsabile in gran parte della mancanza di coscienza naturalistica nelle generazioni che si sono affacciate alla vita pubblica nell'ultimo ventennio. [...] Bisogna riconoscere peraltro che la Ragioneria Generale dello Stato rispecchiava la generale mancanza di coscienza e di cultura naturalistica, che caratterizza il popolo italiano e più specialmente le sue classi dirigenti. Del resto in un paese dove Benedetto Croce, considerato generalmente come un grande uomo, di altissima intelligenza, ha potuto scrivere che “le scienze naturali che non sono altro che edifici di pseudoconcetti e propriamente di quella forma di pseudoconcetti che abbiamo denominato empirici o rappresentativi”, non ci si pote-



va aspettare altro dal suo discepolo e collega Gentile, demolitore delle Scienze Naturali nelle scuole medie. E così nelle nostre scuole, dette umanistiche, ma dominate di fatto dalla retorica, si è affermato quel disprezzo per le Scienze Naturali che sono considerate l'ultima delle discipline, colla quale e senza la quale la cultura, secondo loro, procede egualmente bene. Egli insiste sulla necessità di provvedere nel riordinamento degli studi e nella esecuzione del programma che il Governo ha deciso di seguire in ordine alla scuola, e plaude all'indirizzo recentemente adottato dalla scuola elementare, dove il maestro deve abituare i fanciulli alla osservazione dell'ambiente, degli oggetti che lo circondano e dei fenomeni che vi si svolgono. Sottolinea però un problema di non poco conto:

Dove sono i maestri dotati di spirito di osservazione e capaci di additare ai fanciulli oggetti e fenomeni, di cui si è detto? Occorre provvedere ad un rinnovamento radicale dei programmi e dei metodi di insegnamento dei vari ordini di scuole, da quelle magistrali risalendo fino alle università, dove si dovrebbero formare e non si formano gli insegnanti.

Sostenne in più occasioni come l'insegnamento delle Scienze naturali non doveva:

tornare ai metodi antichi, consistenti nella descrizione sistematica di alcune piante e dei più comuni animali, la quale può essere sostituita facilmente con mezzi figurati. All'indirizzo sistematico va sostituito quello ecologico.

I suoi suggerimenti furono in parte accolti dal legislatore nella riforma scolastica degli anni Sessanta, una riforma che non mancò di apprezzare in varie occasioni, come, ad esempio, al convegno "Protezione della natura e del paesaggio" organizzato dalla Accademia Nazionale dei Lincei nel 1964:

Oggi il fanciullo deve essere avviato, nella scuola elementare, alla esplorazione dell'ambiente e tutti i giovani italiani d'ambo i sessi dovranno essere istruiti fino ai 14 anni sui fondamentali elementi delle scienze naturali col metodo della osservazione diretta. Ma è necessario, ad evitare che le nuove generazioni maledicano quelle che le hanno precedute, per la distruzione compiuta dagli uomini d'oggi di quelle bellezze naturali e panoramiche, dalla scuola odierna valorizzate e difese, che si sal-

vi ciò che è ancora salvabile e che si ripari ciò che è ancora riparabile.

L'impegno di Ghigi teso a diffondere l'educazione naturalistica ha lasciato molte tracce. Tra queste il prezioso volumetto "La Natura e l'Uomo", pubblicato nel 1955 all'età di 80 anni. Questo suo lavoro ebbe un notevole successo e in un breve lasso di tempo ne furono stampate quattro edizioni, per un totale di 32 migliaia di copie.

Sulle aree protette e la tutela del paesaggio

Nella relazione svolta il 17 maggio 1923 in occasione dell'insediamento della Commissione amministratrice del Parco nazionale d'Abruzzo l'on. Erminio Sipari, Presidente del Direttorio provvisorio dell'Ente stesso, ricordava:

Quando il Gran Cacciatore di S. M. annunciava al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio la determinazione di S. M. di abbandonare col 1° gennaio 1913 la Riserva di caccia nell'Abruzzo, il Comm. Sarti, allora Capo della Sezione Caccia presso lo stesso Ministero, tenendo presente gli studi e le proposte del Senatore Camerano, proponeva di sancire col decreto ricordato il divieto assoluto di caccia ai camosci, e anche dall'illustre zoologo Prof. Alessandro Ghigi riceveva il suggerimento di convertire il territorio della Riserva Reale in Parco Nazionale, e di seguire in proposito le direttive del chiarissimo Prof. Pirotta, che era anche Presidente della Lega per la protezione dei monumenti naturali e che ben conosceva quelle regioni, ove recavasi a villeggiare. Anzi, per essere più precisi, fin dal 1907 il chiar. Prof. Ghigi, quale Presidente della Società Emiliana Pro Montibus e Sylvis, aveva condotto un'inchiesta e compilata una raccolta di carte geografiche (una per ogni specie animale) in cui la distribuzione della selvaggina era segnata con punteggiatura per le diverse zone d'Italia. Questa raccolta fu poi esposta e premiata all'esposizione internazionale di caccia di Vienna nel 1910. Confrontando tali carte risultava che la zona più importante d'Italia per la presenza di specie rare ed interessanti era quella che è oggi divenuto il Parco Nazionale d'Abruzzo; e perciò della possibilità di istituire un parco in



Abruzzo il Ghigi parlò in una riunione indetta dal Touring a Milano per la conservazione delle bellezze naturali d'Italia, alla quale era presente il Prof. Pirotta, che appoggiò caldamente l'iniziativa.

Ghigi fu probabilmente il primo, ma certamente uno dei primi naturalisti italiani che propose e caldeggiò l'istituzione di un parco nazionale nell'Appennino abruzzese per due fondamentali ragioni: (i) la salvaguardia dalle manomissioni da parte dell'uomo di un ambiente di notevole interesse naturalistico; (ii) la protezione di specie animali minacciate di estinzione, e segnatamente il Camoscio appenninico e l'Orso marsicano.

Successivamente alla istituzione del Parco Nazionale d'Abruzzo,⁵ Ghigi non mancò di offrire la propria collaborazione agli amministratori dell'Ente, che fin dalla prim'ora dovettero confrontarsi con le contrapposte visioni sulle finalità e sulla gestione del territorio vincolato. Il suo impegno in tal senso è ampiamente documentato anche dalla copiosa corrispondenza col Presidente on. Sipari, che considerava Ghigi "amico del parco" e non mancava di sfogarsi con lui sui ripetuti attacchi cui l'Ente era sottoposto anche dalla stampa.

L'attenzione di Ghigi sulle vicende del Parco Nazionale d'Abruzzo, come d'altronde di quelle degli altri Parchi nazionali, non venne meno negli anni a venire, e fu promotore di azioni dirette e indirette in difesa di queste istituzioni. L'impegno profuso in favore del Parco Nazionale d'Abruzzo gli venne riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica 19 maggio 1950 con la nomina a membro della Commissione consultiva del Parco stesso, e ciò anche:

come riconoscimento per l'intensa opera di sensibilizzazione compiuta, in qualità di direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, a livello nazionale e internazionale per l'applicazione di rigorosi criteri protezionistici nell'amministrazione dei parchi nazionali esistenti in Italia.

Ghigi sosteneva:

I parchi nazionali sono territori di notevole

estensione, caratteristici per le loro particolari bellezze o rarità naturali, che l'uomo deve rispettare lasciando che la natura sia governata dalle sole sue forze, evitando ogni intervento che ne alteri l'equilibrio. Ora è particolarmente interessante la configurazione del suolo che determina un panorama di singolare bellezza; ora una cascata d'acqua colpisce lo sguardo per la sua paurosa immensità o per l'elegante zampillare dell'acqua di balza in balza; ora è la foresta buia e silenziosa o il bosco misto, sparso di radure soleggiate, o l'albero maestoso che copre con le sue fronde una vasta estensione di prato che, nella sua parte soleggiata, è coperta di rari fiori visitati da numerose farfalle con le ali dai colori brillanti; ora invece è qualche animale, grande o piccolo, divenuto raro e che l'interesse scientifico vuol conservato.

Un parco nazionale deve offrire, associati, più d'uno degli elementi enumerati ed esige che lo Stato o altri enti pubblici lo proteggano con disposizioni legislative e con particolare vigilanza dall'intervento dell'uomo. In un parco nazionale deve essere proibito esercitare la caccia, raccogliere insetti e altri piccoli animali, erborizzare, inoltre tagliare alberi e loro rami, compresa ogni potatura cosiddetta razionale. La natura infatti deve essere lasciata a sé stessa, né il suo equilibrio deve essere comunque turbato da qualsiasi intervento umano.

Gli alberi colpiti dal fulmine e quelli morti per vecchiaia cadono e così pure i rami secchi; funghi, licheni e insetti se ne impadroniscono e procurano la disgregazione del legno; i frammenti di questo si mescolano alle foglie cadute; i lombrichi salgono durante la notte alla superficie del suolo per nutrirsi di queste ultime e, con le loro deiezioni terrose, coprono di un leggero strato di terra uniforme la superficie circostante, fornendo materiale per la risorgenza di nuovi alberi e la continuità della vita animale e vegetale.

Con lungimiranza Egli però intuì che occorreva esaminare complessivamente i rapporti fra la natura e l'umanità. Occorreva perseguire una politica di sintesi e di coordinamento estesa oltre il territorio del parco per proteggere e conservare le risorse naturali e consentire uno sfruttamento compatibile con una prospettiva ecologica più vasta e coordinata per il mantenimento della comunità vivente in equilibrio

⁵ Venne costituito per iniziativa privata il 25 novembre 1921 e riconosciuto in istituzione pubblica con Regio decreto-legge 11 gennaio 1923, n. 257.



con il suo habitat.

Ghigi affermava l'importanza di perseguire complessivamente la protezione delle bellezze naturali e del paesaggio, senza escludere l'uomo e la sua testimonianza.

Il 24 maggio 1949 il C.N.R. istituì la Commissione provvisoria per lo Studio Scientifico dei Parchi Nazionali,⁶ della quale il Prof. Roberto Almagià ne fu presidente e Ghigi componente. Nella prima riunione del luglio dello stesso anno Ghigi presentò una approfondita relazione sui temi della "Protezione della natura e sui parchi nazionali". Un vero e proprio programma operativo sulle azioni da intraprendere negli anni successivi.

In tale relazione Ghigi richiamò l'attenzione sul fatto che i parchi nazionali esistenti non dovevano costituire il solo oggetto dell'interesse della Commissione. Sostenne come non fosse facile nelle condizioni determinatesi nel dopoguerra conservare tutti i parchi già istituiti e dare ad essi i mezzi che consentissero una amministrazione soddisfacente. Sottolineò la necessità di altri provvedimenti che avevano lo stesso obiettivo protezionistico e che risultavano di più facile attuazione. Non andavano infatti trascurate le antiche Riserve Reali, che sotto il Governo allora in carica non avevano ancora trovato una soddisfacente sistemazione. Ghigi alludeva specialmente alle Riserve Reali di Valdieri, di San Rossore, di Castelporziano, all'isola di Montecristo e altre.

L'opportunità di porre il vincolo di oasi di protezione su aree anche di modesta superficie non era certo un'idea nuova, ma aveva trovato scarsa attenzione nel nostro Paese. Le poche oasi esistenti erano oltretutto sorte col fine principale sia di proteggere gli uccelli sia di compiere ricerche su questo gruppo di animali.

La prima oasi di protezione venne istituita nel 1932 nel parco di Strà (Venezia). Questo parco, di oltre 20 ettari completamente cintati, era annesso alla celebre villa costruita alla metà del XVII secolo dalla famiglia Pisani; da dimora patrizia era divenuta di proprietà demaniale nel 1866. Il Consiglio Nazionale delle

Ricerche ottenne la concessione per adattare il parco in oasi di protezione degli uccelli e il Presidente Guglielmo Marconi intese avvalersi della collaborazione di Ghigi, che ne accettò la direzione tecnico-scientifica. Aderendo poi alla richiesta di Marconi propose la costituzione in Italia di altre oasi di protezione degli uccelli. Per diretta iniziativa di Ghigi, si concluse positivamente nel 1936 la procedura per l'istituzione di una nuova oasi di protezione a scopo di ricerca scientifica e sperimentale a Bologna, e precisamente in località Monte Scalvato, frazione di Gaibola. Egli riteneva questo luogo ottimale per la fortunata distribuzione della parte boschiva e di quella coltivata ivi esistente, che presentava un ottimo ambiente naturale sperimentale per studiare i rapporti degli uccelli con l'agricoltura e con la silvicoltura. Inoltre, la località stessa risultava un ottimo campo di studio per le esperienze di acclimazione della selvaggina e delle specie estranee alla fauna locale in genere, esperienze che aveva in animo di condurre. Oltre alla importanza per gli studi di ornitologia applicata, la zona offriva pure un notevole interesse generale scientifico e biologico.

Fu ancora di Ghigi la proposta indirizzata al Ministero dell'Agricoltura di istituire in oasi di protezione degli uccelli il bosco di Greggio-Arborio (Vercelli), un luogo che era stato spesso meta dell'ornitologo Arrigoni degli Oddi, del Martorelli e di altri per lo studio della vita degli uccelli. Con decreto 27 aprile 1942, il Ministro dell'Agricoltura costituì l'oasi nella zona di Greggio, dell'estensione di ettari 104, vietando la caccia e l'uccellazione in ogni tempo. Con lo stesso decreto al Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, di cui Ghigi era direttore, fu affidato il compito di vigilare per il buon funzionamento della predetta oasi.

Conclusioni

La Commissione di studio per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse del Consiglio Nazionale delle Ricerche istituì un «premio annuale consistente in una medaglia d'oro del valore di L. 500.000 da attribuire a quel giornalista che, nel corso dell'annata, aveva maggiormente contribuito a valorizzare i problemi

⁶ Tale Commissione assunse poi la denominazione di "Commissione per la Protezione della Natura" e successivamente "Commissione per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse".



della conservazione del mondo naturale».

Nel 1965 la Commissione, unanime, attribuì il premio ad Alessandro Ghigi per l'azione di propaganda da Lui esercitata a mezzo di libri, conferenze, articoli, ecc., con la seguente motivazione:

Un interesse innato per la Natura, educato fin dalla fanciullezza, ha contraddistinto la Sua vita; un costante impegno di studio e un'applicazione serena alle discipline naturalistiche lo ha portato a conseguire attraverso brillanti risultati e felici riconoscimenti, la Cattedra di Zoologia presso l'Università di Bologna. Le ricerche particolari nei campi della Sistematica, della Ecologia e della Genetica, non che distrarlo da un'organica visione dei fenomeni naturali, hanno anzi acuito il suo sguardo e infuso autorità alla Sua parola.

Fu ed è ancora fra i più insigni pionieri ed assertori di questo amore alla Natura e della necessità di difenderla dai diuturni attentati di

una diffusa mentalità inconsapevole e indifferente; e la Sua voce si è levata gravemente in ogni sede: sul piano parlamentare e su quello accademico, suggerendo gli strumenti più idonei della educazione della gioventù, della stampa e della propaganda.

Come visitatore e studioso delle Riserve Naturali e dei Parchi Nazionali del mondo e come Presidente della Commissione di Studio per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse e della Società Pro Montibus et Silvis, e nell'esercizio degli alti numerosi incarichi cui è stato chiamato nella Sua vita lunga e vigorosa, Egli ha sempre svolto una intensa ed efficace attività in favore della protezione e conservazione di quel patrimonio naturalistico che non è solo ricchezza nazionale, ma eredità comune a beneficio delle generazioni future.

Contatto Autore: mariospagnesi@gmail.com

